

Luiz Ruffato

La tarda estate

Traduzione dal portoghese (Brasile)

di Marta Silveti

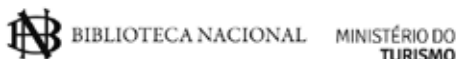


LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:
Sono stato a Lisbona e ho pensato a te
Di me ormai neanche ti ricordi
Fiori artificiali

Titolo originale: *O Verão Tardio*
© Luiz Ruffato e Companhia das Letras, 2019
© La Nuova Frontiera, 2020
Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

Obra publicada com o apoio da Fundação Biblioteca Nacional | Ministério do Turismo.
Opera pubblicata grazie al contributo della Fundação Biblioteca Nacional | Ministério do Turismo.



Progetto grafico di Flavio Dionisi
In copertina illustrazione di André Ducci
ISBN 978-88-8373-376-5

www.lanuovafrontiera.it

Finisce la tarda estate.
BATTIATO / SGALAMBRO

E sempre nel mio sempre la stessa assenza.

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE

MARTEDÌ 3 MARZO

I piedi mi trascinano attraverso un immenso deserto. Il giallo della sabbia, il giallo del sole, la vista offuscata, ho sete, all'orizzonte, duna dopo duna, il cielo senza neanche una nuvola. Allora percepisco, sul fondo di un avvallamento, qualcosa di simile a una pozza blu. Senza forze, mi lascio rotolare giù nel pendio. Mi chino sull'acqua e quando allungo la mano per bagnarmi le labbra, la pozza si trasforma in sabbie mobili e ingoia il mio corpo magro e secco. Cerco di gridare, ma la voce rimane imprigionata. Cerco di aggrapparmi al bordo, invano. A poco a poco, affondo. Con un ultimo sforzo, alzo le braccia e sento, in lontananza, dei rumori. Cerco disperatamente di tenere a galla la testa e adesso più vicino distinguo un «Signore! Signore!» qualcuno mi scuote. Sudando, spalanco gli occhi e da dietro le lenti vedo il volto spaventato di un ragazzo in uniforme, odore rancido di sigaretta, «Come sta?» e, rivolgendosi a qualcuno dietro di lui, «Se non altro si sta riprendendo.» Mi ritrovo seduto sul sedile di un autobus. Fuori, la minuscola autostazione di Cataguases, la stessa di quando ero bambino. Persone che si abbracciano sulla banchina, uccellini che cinguettano sugli alberi, le notizie scorrono in televisione, l'odore di gasolio si mescola al tanfo dell'aria condizionata. Guardo il ragazzo in uniforme, «Non è niente, sto bene grazie» e mi sforzo per alzarmi. «Ha bisogno d'aiuto?» chiede. «No, non serve» rispondo, «Sto bene.» Con una spinta, riesco ad alzarmi in piedi e, mentre mi sorreggo, squadro il facchino, noto che ha in mano

lo zaino. Mi lascia passare. Le gambe vacillano nel corridoio stretto, raggiungo la scaletta e scendo con difficoltà, affrontando un piccolo capannello che mi osserva curioso. Il ragazzo mi consegna lo zaino; l'autista che era con lui esclama, frettoloso ma sforzandosi di apparire cordiale, «Che spavento!» risale sull'autobus, chiude le porte e ingrana la retromarcia. Lentamente, il gruppo si disperde. Mi addentro nella piccola sala, dove ci sono le biglietterie e i passanti che aspettano gli orari di partenza e di arrivo, crollo sulla panca di legno. Siccome sembro un pulcino bagnato, la vecchia sdentata accanto a me mi fissa, spaventata. La fronte, i piedi, le ascelle fradice di sudore. Una donna, fazzoletto sulla testa, sfrega un panno bagnato sul pavimento di ceramica rossa. Pulisco gli occhiali con il lembo della camicia. L'orologio alla parete segna le otto e mezzo. L'aria calda del mattino mi riempie i polmoni e mi sento subito meglio. Mi alzo, bevo un lungo sorso di acqua gelata dalla fontanella, passo per il tornello aperto del bagno e urino con piacere nella tazza appena disinfettata. Mi lavo il viso e le mani. Fuori, sul marciapiede sudicio, passo lentamente davanti a un negozio di dolci, a uno di chincaglierie, a uno di snack e vitamine e, infine, entro in un bar, stanza stretta e buia che delimita l'edificio. La radio sintonizzata sulla stazione locale, a volume alto, sovrasta il rumore dell'acqua che scorre nel lavandino, dove, di spalle, distinguo una figura enorme. «Buongiorno» dico, e sento un grugnito. «Un caffelatte e del pane imburrito, per favore.» L'uomo chiude il rubinetto, si asciuga le mani sul grembiule lurido, deposita sul bancone unto una zuccheriera di plastica semitrasparente e un piattino d'acciaio inossidabile. Infilo il braccio irsuto in un sacchetto di carta ed estrae un panino, che taglia a metà, per poi imbrattare ognuna delle due fette con un sottile strato di margarina. Dopodiché, le sistema in un cestino di plastica

in finto vimini e domanda: «Chiaro o scuro?» Qualcosa di quest'uomo dai capelli lunghi, sporchi e grassi, il volto trafitto da fili di barba grigia, la pancia che fa scoppiare i bottoni della camicia, i pantaloni che gli calano sulle gambe, risveglia in me dei ricordi. «Chiaro o scuro?» ripete. Senza capire chiedo, «Come?» Spazientito, dice «Il caffè-latte, chiaro o scuro?» «Ah, chiaro.» Lui getta via un po' di caffè e aggiunge il latte, immerge il lungo cucchiaino di alluminio nel liquido fumante e appoggia il bicchiere sul piattino. Ma certo! Andavamo a scuola insieme... Alcides... Alcides l'animale, come lo chiamavamo, perché non solo era molto robusto – era già grasso all'epoca – ma anche estremamente crudele, non solo con noi, suoi compagni, che picchiava regolarmente, ma con qualsiasi cosa si muovesse: uccideva gli uccellini con la fionda, annegava i gattini appena nati e una volta arrivò addirittura a cospargere una cavalla di benzina e darle fuoco. Persino le professoresse sembravano impaurite, È il demonio, e si facevano il segno della croce. È tornato al lavandino. «Scusa se ti disturbo, ma sei Alcides? Mi ricordo di te dai tempi di...» Lui si volta, rabbioso, gli occhi iniettati di sangue, si appoggia al bancone, scacciando le mosche e grida, interrompendomi: «Di che stai parlando? Non venire a farmi i convenevoli, hai capito? Mi conosci? Vaffanculo! Io no! Né ti voglio conoscere, va bene? Beviti il caffè in silenzio e levati dalle palle!» Il suo fiato pesante mi offusca il viso. Le gambe vacillano, le labbra perdono colore, mi gira la testa. Lui alza ancora di più il volume della radio, che trasmette musica *sertaneja*, e innervosito finge di essere occupato a contare e ricontare l'incasso del giorno prima, poche banconote luride, un pugno di monete appiccicose. Cerco di controllare le mani tremanti, non so se per lo spavento dell'aggressione, per l'incubo notturno, per le medicine che ho preso. A fatica mastico il pane, spinto in

gola da piccoli sorsi di caffelatte. Intimidito, chiedo il conto, lui grugnisce qualcosa, lascio i soldi sul bancone. Ritorno vacillando nella sala d'attesa. La vecchia non c'è più. Mi siedo di nuovo sulla panca di legno, accanto a una donna che legge la Bibbia, capelli neri raccolti in uno chignon, maglietta grigio chiaro a maniche lunghe, gonna grigio scuro sotto al ginocchio, pesanti scarpe maschiline. L'orologio sul muro segna quasi le nove. Sulla panca di fronte, una madre, giovanissima, osserva i due figlioletti saltare da una parte all'altra, sul pavimento una borsa della spesa piena. In piedi, un adolescente, berretto al contrario, ampia maglietta dei Los Angeles Lakers che gli scende sui pantaloncini, enormi cuffie, si dondola al ritmo della musica che proviene dal cellulare. Adesso in televisione scorrono vacuità. Fuori, la donna, fazzoletto in testa, scopa e paletta, raduna la sporczia sul ciglio del marciapiede. Un autobus impolverato accosta. L'adolescente con il berretto al contrario e la giovane madre con i due bambini si avviano, arrivano altre persone, in un attimo formano un assembramento. La mia vicina continua a leggere assorta. Quando mi sono trasferito a San Paolo, i primi tempi mi piaceva girovagare nell'autostazione, nel fine settimana, cercando di indovinare il percorso di ognuno degli innumerevoli volti che sfilavano attoniti. Dal modo di camminare, dai vestiti indossati, dagli accessori, persino dal cibo che mangiavano, immaginavo se le cose andavano bene oppure male. Lo facevo per alleviare la solitudine che di sabato e domenica mi sfrattava da una modesta stanza d'albergo del quartiere Pari, o forse per accertarmi di essere reale, io che spesso, vagando anonimo tra la folla, credevo di essere invisibile. Lì, in quella specie di purgatorio, riconoscevo creature simili a me, ombrose ma decise, insicure ma tenaci e questo mi dava in qualche modo la conferma che, anche se seppure impercettibilmente, esistevo. Que-